FRANCESCO VECCHIATO

San Fermo in età moderna. Spunti di vita conventuale

I n d i ce:

1. **Premessa**
2. **Il convento di S. Fermo nella bufera luterana**
3. **Disposizioni testamentarie di frati e frati ribelli**
4. **Altari, cappelle e tombe**
5. **Il testamento di un devoto di S. Fermo e di S. Paolo**
6. **La ricchezza di S. Fermo. Un quadro statistico di terre e livelli**
7. **S. Maria del Monte di Sommacampagna**
8. **Le proprietà di S. Giorgio in Alga**
9. **Terre in affitto**
10. **Frati finanziatori**
11. **La condanna dell'usura in una memoria secentesca**
12. **Il matrimonio ebraico, il «sartore» usuraio e la moglie del «capitano di milizie»**
13. **L'attività di prestito**
14. **Creditore e debitori**
15. **Un caso esemplare di *emptio cum locatione* e le spogliazioni napoleoniche**
16. **Sale, dogana e inondazioni**
17. **L'ortolano e il medico**
18. **La compagnia dell'Immacolata**

********** T e s t o **********

1. Premessa

La vita di una comunità numerosa e influente come quella che abita per secoli il convento di S. Fermo è assimilabile a quella di una famiglia nobile tra le più in vista e importanti della città. Lo storico in entrambi i casi - sia che voglia raccontare la storia di una famiglia laica oppure di una ecclesiastica - deve fare i conti con quanto è arrivato fino a noi in termini di documentazione archivistica. L'eredità archivistica di tante famiglie ecclesiastiche veronesi, e in particolare di quella di S. Fermo, è di gran lunga inferiore a quanto conservatoci per molta parte della nobiltà scaligera. Una spiegazione dell'insoddisfacente massa di documenti rimasti, al di là delle vicende storiche che possono aver portato alla dispersione di materiale documentale, è offerta dalla diversa natura di una comunità laica da quella religiosa. Nelle famiglie laiche vivono personalità che tendono a emergere e a imporsi con gesta individuali, delle quali sono orgogliosi al punto da impegnarsi a lasciarne traccia nella quantità più abbondante possibile, anche quando i comportamenti siano discutibili sul piano umano, morale o sociale. Nella quasi totalità dei nobili d'età moderna c'è l'ansia di apparire e di perpetuarsi nella memoria dei posteri. Nei conventi vivono, invece, comunità che tendono a operare coralmente e a stemperare le singole individualità nella vita di gruppo. Certo, anche nei chiostri non mancano forti personalità, le cui ambizioni vengono però prevalentemente incanalate verso l'impegno ascetico che si esaurisce nel rapporto tra il consacrato e il trascendente. In ogni caso pur ammessa questa sostanziale distinzione di fondo, rimane il fatto che anche la comunità religiosa è fatta di individui, molti dei quali avranno avuto storie certamente interessanti, che allo stato attuale della documentazione noi però ignoriamo, come non ci è dato di conoscere i rapporti con le famiglie di provenienza e con i tanti nuclei familiari che nei secoli gravitarono quotidianamente attorno al monastero, a cominciare dalla folla anonima degli ultimi, dei più poveri,

15. Un caso esemplare di *emptio cum locatione* e le spogliazioni napoleoniche

Con un contratto stipulato il 28 maggio 1736 nella sacrestia del monastero, il marchese Almerico Malaspina, quondam Ippolito, della contrada dei santi Fermo e Rustico, vende ai frati una proprietà che era arrivata alla sua famiglia come dote di Luigia, figlia di Carlo Gonzaga, principe di Solferino[211]. Alla vendita è presente il padre guardiano e i padri «ivi capitolarmene convocati *more solito*». Malaspina cede ai frati «tanta parte dello *stabile prativo* in due corpi fuori di questa città con *giurisdizione d'acqua*, condotto ad affitto temporale» da Giovanni Maria Bozzi e dai suoi fratelli. Il prezzo è di 466 ducati. I padri precisano che di tale somma - interamente depositata nel Santo Monte di Pietà - e che loro devono girare al Malaspina, 200 ducati sono stati lasciati al convento dal nobile Giovanni Brognoligo e gli altri 266 da Giovanni Battista Tondini con testamento del 1643.

L'alienazione dell'immobile viene così giustificata da Almerico, orfano del papà Ippolito Malaspina. Il denaro «unito ad altra quantità pure provista lo vuole impiegare con *deposito di dote* de ducati quattro mille alla Nob. Sig.ra Co. Elisabetta Ghellini», vedova del marchese Ippolito Malaspina. In altre parole, Almerico deve restituire la dote alla mamma rimasta vedova, facendole trovare nel S. Monte di Pietà il capitale da lei sborsato nel 1670.

Effettuata la vendita al prezzo pattuito dello «*stabile prativo in due corpi fuori di questa città con giurisdizione d'acqua*», si procede alla «locazione perpetuale», in virtù della quale i padri investono il Malaspina della proprietà appena da lui venduta. In tal modo continuerà a usufruirne, pagando al monastero un affitto annuo del quattro e mezzo % rispetto alla somma di 466 ducati. L'affitto in realtà altro non è se non l'interesse corrisposto sui 466 ducati ottenuti in prestito e da lui garantiti vendendo ai padri una proprietà - lo «*stabile prativo in due corpi fuori di questa città con giurisdizione d'acqua*» - di valore equivalente al denaro ricevuto dai frati.

Al marchese Malaspina è concesso il «patto perpetuo» di potersi liberare del peso dell'interesse, restituendo ai padri la somma di 466 ducati. Sebbene si parli di patto perpetuo, per il quale tale situazione potrebbe teoricamente andare avanti a tempo indeterminato, subito dopo nel contratto si precisa che nonostante tale concessione, i padri - «passati anni sette oggi principiati, e da indi in poi quandocumque» - possono costringere il Malaspina o i suoi eredi a restituire la somma. È composto da 10 padri, 2 professi e 5 laici il *capitolo* dei frati che prestano 466 ducati a Malaspina, garantiti dall'acquisto dello «*stabile prativo*», la cui proprietà passa ai frati, mentre il marchese Almerico ne continuerà a disporre pagando un affitto che maschera l'interesse sulla somma prestata[212].

Siglato in quel 28 maggio 1736, il contratto di vendita-affitto che mascherava un prestito di denaro, passeranno decenni prima che se ne riparli. Ci vorrà Napoleone a riportarlo alla ribalta. Il capitale di cui il monastero andava creditore fin dal 28 maggio 1736 veniva ceduto dal governo provvisorio veronese - una creatura francese - a Lorenzo Butturini l'8 aprile 1801, in pagamento delle urgenti spese straordinarie da lui sostenute per approvvigionare le milizie francesi acquartierate in città. I *provveditori di comun* della città di Verona, conti Alessandro Carli e Luigi Pompei, avevano autorizzato la commissione straordinaria all'imposta sulle manomorte di prelevare il 10% dei capitali dei monasteri. Naturalmente non è il monastero di S. Fermo, in questo caso, ma Francesco Malaspina - erede di Almerico - a dover sborsare il capitale su cui hanno messo gli occhi i membri della commissione. Nel 1805 ci sarà ancora attivo un contenzioso per costringere il marchese Francesco Malaspina a versare la somma dovuta.

Il 10 aprile 1801 il padre Francesco Massalongo di S. Fermo si era presentato alla commissione straordinaria alle manomorte. Non trovandosi in grado il monastero di corrispondere in effettivi contanti il 10% della tassa straordinaria imposta dal governo napoleonico, aveva ceduto

[211] Si veda il contratto di dote del 20 novembre 1670.
[212] Asvr, *Malaspina*, B. LXXIX proc. 1076.

alla commissione crediti per l'ammontare del 10% dovuto («tanta parte de *capitali* descritti nella presentata nota, quanto importi l'intiero ammontare del *10%* sopra la totalità de capitali stessi»). E in effetti i *provveditori di comun*, conti Alessandro Carli e Luigi Pompei, consegnano a Butturini non contanti, ma crediti. Nella lista consegnata da Padre Massalongo compare anche il marchese Alberico Malaspina, debitore a S. Fermo di ducati 466. La somma complessiva, rastrellata dal comune di Verona per mantenere le truppe francesi, imponendo ai monasteri un prelievo straordinario del 10%, ammonta a 40.405 ducati. S. Fermo ha denunciato di possedere 12.454 ducati e quindi verrà alleggerito di ducati 1.245, che non verranno versati in contanti, ma cedendo crediti. Tra questi, il debito contratto da Alberico Malaspina e quelli del marchese Paolo Fumanelli (200 ducati), Nicola Castor (d.ti 200), contesse Orsola Moronati e Marianna Gavardi vedova Sagramoso (d. 370). La commissione straordinaria è composta da Gasparo De Medici, Flaminio Suttori, Gerolamo De Medici, Cristani.

Il 15 giugno 1805 Francesco Malaspina comunica attraverso il suo avvocato al monastero l'ingiunzione fattagli pervenire dalla città di Verona, per la quale ora creditori non sono più i «*cittadini padri*» di S. Fermo, ma Lorenzo Butturini cui il governo ha girato il credito. Butturini, a sua volta, già il primo giugno 1802 con modulo a stampa aveva ingiunto a Almerico Malaspina di pagargli l'interesse sul capitale di 466 ducati, «cedutoci dal Governo di questa città» diffidandolo dal corrispondere l'interesse ad altri se non al suo cassiere. Tra i soci di Butturini c'è Gaetano Vella, che il 4 agosto 1803 torna a diffidare i debitori dal pagare gli interessi ai vecchi creditori. Il 26 marzo 1804 la ditta Lorenzo Butturini e soci cedeva i crediti - e quindi anche quelli estorti a S. Fermo - alla ditta Giuseppe Tanzi di Milano, rappresentata da Giuseppe e Marco Basilea. Tra i debiti compare quello di Francesco Malaspina nonché gli interessi di tre anni, mai corrisposti, per l'ammontare di lire 433. I 466 ducati corrispondono a lire 1.926 di Milano[213].

È noto a quale sistematica spoliazione siano state sottoposte le proprietà della chiesa cattolica italiana da Napoleone, in un crescendo di interventi avviati con la prima campagna d'Italia del 1796-97. Alla vigilia della conclusione di questo primo biennio di guerra, l'8 settembre 1797, dal quartiere generale di Passariano, Bonaparte ordina che i conventi, luoghi pii, fondazioni religiose, ospedali, case di carità, godano liberamente dei loro beni, anche quando i governi provvisori per «*viste d'utilità publica*» ne abbiano soppressi alcuni. Tale solenne dichiarazione non impedisce che il 27 settembre 1797, il governo centrale aggravi tutte le manomorte di «*ducati 1000 correnti ogni ducati 1000 di rendita*». Per far fronte a tale prelievo fiscale le manomorte sono autorizzate a prendere denaro a prestito (*a censo*) a un interesse del 6%, ipotecando i propri beni a garanzia dei prestatori, ma posso anche «*affrancar capitali, livelli, ed altre ragioni attive, e perfino a vender decime e beni stabili ecc.*»[214]. E il 13 ottobre 1797 il governo centrale veronese, colognese e legnaghese stabiliva che tutti i beni comunali o statali esistenti sul territorio venissero dichiarati beni nazionali e in quanto tali a disposizione del governo, che se ne sarebbe servito per far fronte ai «grandiosi debiti dovuti incontrarsi dalla nazione a cauzione delle cose occorse e massime pel mantenimento delle armate». Il primo devastante intervento francese in Italia si concludeva col trattato di pace di Campoformio (Udine) del 17 ottobre 1797, in virtù del quale Napoleone cedeva all'Austria una gran parte dei territori appartenuti alla Serenissima tra cui Istria, Dalmazia, isole venete dell'Adriatico, Bocche di Cattaro, Venezia, le lagune, e il Veneto fino a Verona. L'accordo prevedeva anche la conferma di tutte le vendite fatte per mantenere le armate francesi[215].

Ovviamente non mancheranno gli strascichi, una volta partiti i francesi e subentrata l'Austria, come dimostra il contenzioso di S. Fermo contro Pietro Bertolaso di Cologna. Questi ha in mano due cambiali che vengono chiamate «*pagarò o siano… cambiali*». Sono state emesse il 29 novembre 1797, rispettivamente di lire 1.740 e 1.500, da riscuotere una ad aprile 1798 e l'altra a giugno dello stesso anno. S. Fermo si dichiara non tenuto perché emesse per far fronte alla «*ingiusta odiosissima imposta del mille per mille*» del governo francese. Ora sono sotto l'Austria. Quello

[213] Asvr, *Malaspina*, B. LXXIX proc. 1076.
[214] Asvr, *S. Fermo Maggiore*, reg. 485, c. 5.
[215] Asvr, *S. Fermo Maggiore*, reg. 485.